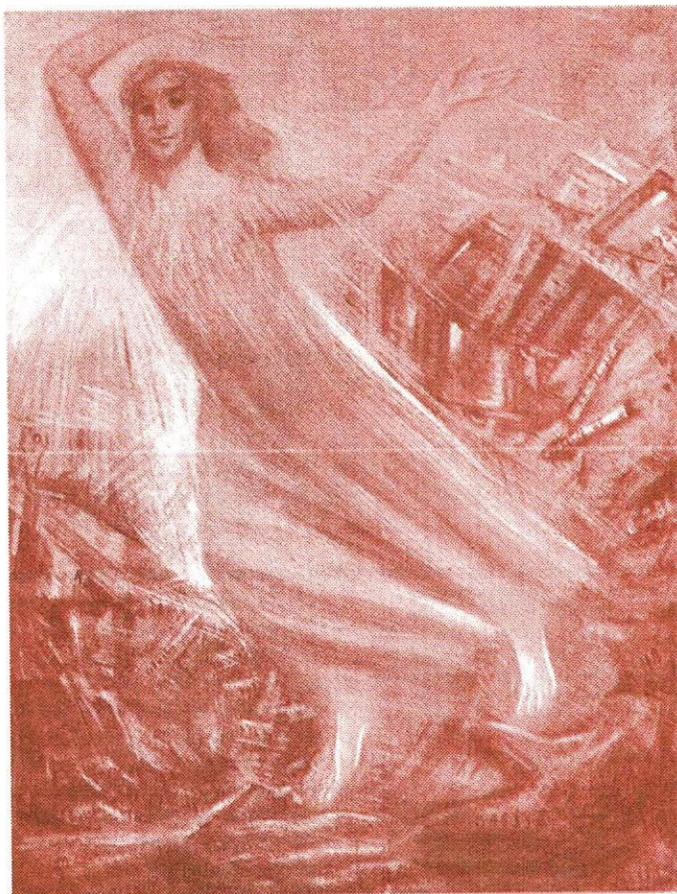


I religiosi nei Lager



“Resurrezione” di Aldo Carpi

Un convegno a Crema

**Pieno successo dell'iniziativa nella città
del nostro caro mons. Manziana.**

**Le relazioni degli studiosi e le testimonianze
dei superstiti dei campi nazisti**

■ È stato un viaggio a Dachau, organizzato nel maggio '94 dal Comitato Resistenza Colle del Lys, che ha indotto il presidente della Provincia di Cremona prof. Giancarlo Corada, a prevedere una iniziativa che mettesse in evidenza come l'organizzazione nazista pianificasse la morte senza riguardo per alcuno, fosse politico o ebreo o criminale comune o zingaro o anche religioso.

■ Il racconto, sul posto, di Beppe Berruto che accompagnava il gruppo, il contatto che egli ebbe con i sacerdoti italiani chiusi nella baracca 26, a ridosso della n. 24 dove egli stesso si trovava prigioniero, i successivi rapporti di amicizia con Giovanni Melodia, rappresentante italiano nel Comitato internazionale prigionieri e con Don Carlo Manziana, Don Giovanni Fortin, Don Angelo Dalmasso, presenti nel Comitato italiano costituitosi per assistere gli oltre 2000 italiani e seguirne il ritorno a casa, hanno stimolato l'interesse del Prof. Corada che, nell'intento di rendere anche omaggio al carissimo Mons. Manziana, ha voluto venisse organizzato proprio in Crema un convegno. Si trattava di ricordare, con relazioni e testimonianze, il contributo di partecipazione alla lotta al nazifascismo, di solidarietà e di conforto verso i perseguitati, espressi nelle varie occasioni, anche in quelle drammatiche dei Lager.

■ Il convegno, organizzato in occasione delle celebrazioni del 50° Anniversario della Liberazione, ha visto insieme i Comitati per la difesa democratica di Crema e di Cremona, l'ANED Nazionale e molti compagni ex deportati di Dachau e di altri campi.

In particolare si è assistito al commosso abbraccio tra i nostri amici Don Manziana e Don Liggeri.

■ Le loro appassionate testimonianze si sono unite agli interventi del presidente dell'ANED Avv. Maris, delle autorità di Cremona; del presidente della Provincia prof. Corada, del sindaco di Crema Cesare Giovinetti, del Vescovo mons. Libero Tresoldi.

La comunità religiosa era presente anche con relazioni di mons. Franco Peradotto, pro vicario dell'Arcidiocesi di Torino e don Giorgio Zucchelli, direttore della rivista "Il nuovo Torrazzo", mentre gli storici Bartolo Gariglio e Valerio Morello hanno esposto i risultati di ricerche svolte nel campo del ruolo assunto dalle comunità religiose durante l'ultimo conflitto. Inoltre è stato ricordato il domenicano padre Giuseppe Girotti, deportato a Dachau per aver salvato famiglie di ebrei e là assassinato il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua.

■ Le appassionate testimonianze dei deportati Beppe Berruto, collaboratore nell'organizzazione del convegno, di Angelo Carrera, Roberto Camerana e altri hanno coronato il successo di un incontro che ha costituito una novità nella zona, che ha voluto significare come la lotta per la libertà fosse un impegno di tutti i democratici al di fuori di ogni barriera ideologica o partitica, che ha riaffermato l'importanza di "dare alla memoria un futuro", punto centrale del nostro recente Congresso e ribadito, nel convegno, dal presidente Gianfranco Maris rivolto ai numerosi studenti presenti, per l'occasione, in sala.

“Quanti spiragli di speranza dalla baracca numero 26”

Sono particolarmente grato all'Amministrazione comunale di Crema, al comitato che ha organizzato questo convegno, all'amico prof. Corada, presidente della Provincia di Cremona che ne è stato promotore, alle autorità religiose e a tutti coloro, associazioni e operatori che hanno così voluto ricordare uno dei più drammatici momenti della nostra storia di uomini. Un saluto e un abbraccio affettuoso va al

carissimo don Manziana con il quale molti di noi hanno diviso l'esperienza dei Lager nazisti.

La mia testimonianza vuol riprendere, in qualche modo, quegli aspetti positivi, (erano pochi e non certo evidenti), che hanno contribuito a debellare il dominio dell'odio, della tortura, della morte organizzata; mi riferisco ai valori di libertà, solidarietà, speranza e della fede.



Un momento dell'incontro di Crema. Si riconoscono: il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, mons. Carlo Manziana, Vescovo emerito di Crema, e don Paolo Liggeri

È sempre con particolare commozione che noi deportati sopravvissuti dei Lager nazisti ci accingiamo a parlare delle nostre esperienze.

Ed è anche con commozione che ricordiamo gli amici che erano con noi e che ci hanno lasciato - molti di essi soltanto pochi giorni prima di essere liberati. In altra occasione ho messo in evidenza quanta crudeltà venisse applicata contro di noi da parte degli aguzzini SS e Kapò; quanto odio essi raccoglievano quando si accanivano su prigionieri inermi, con esecuzioni

sommarie, punizioni, selezioni, violenze anche psicologiche tese a spersonalizzare, riducendoli a larve non più in grado di ragionare: uomini colpevoli solo di aver dimostrato umana solidarietà verso propri simili oppressi oppure di aver desiderato la libertà mettendosi contro ogni sopruso. Inoltre di non aver accettato che la dignità e la coerenza nei comportamenti sul piano umano venissero sopraffatti da costrizioni e violenze. Ed è proprio su questo aspetto che vorrei incentrare la mia testimonianza,

riprendendo anche alcuni episodi e fatti che, pur nella loro ovvietà, in quei terribili momenti, parvero a noi esempi determinanti. Esempi significativi che hanno mostrato come l'uomo, pur scaraventato in un inenarrabile inferno, era comunque in grado di far emergere, a volte inconsciamente e a volte volutamente, la parte buona, la parte più sensibile al dolore degli altri; quella parte che era nascosta dentro di noi e quindi invisibile agli aguzzini sempre in cerca di motivazioni che potessero favorire

l'applicazione di punizioni. Riuscire ad affermare sentimenti di umanità, di solidarietà, di sfida e anche di amore in un luogo dove tutto questo era proibito faceva sentire tutti noi soddisfatti perché coscienti di non essere ancora stati ghermiti dall'ingranaggio di insensibilità e indifferenza che purtroppo aveva un suo spazio nei Lager.

Io ero rinchiuso, con i miei due carissimi amici Davide Franco e Mario Colli, con i quali ho diviso tutta la prigionia, nella baracca della quarantena n. 24.

I religiosi nei Lager



Un convegno a Crema

► La quarantena, nel Lager, era l'esatto contrario di ciò che di norma si intende - non luogo di riposo o di cura, bensì luogo di adattamento alla dura legge del campo di sterminio - luogo quindi di selezione fisica dove si dormiva in 5 ogni due posti sul duro letto a castello; dove gli appelli, in piedi, nudi, sull'attenti, nel cortiletto della baracca, duravano quattro o cinque ore; dove le razioni, del già misero vitto, erano ridotte e dove le punizioni, la fame, le malattie e le varie forme di violenza psicofisica stroncavano i deboli e i malati. Sopravvivevano i più resistenti e cioè coloro che sarebbero poi stati organizzati nei commandos di lavoro. Si trattava di sopravvivere a tutto questo; sopravvivere alle mille malattie che dilagavano tra i deportati, alle punizioni, al degrado morale presente in varie forme, alle umiliazioni, allo scoraggiamento specie nei momenti in cui anche la fede religiosa veniva meno. Ebbene, nonostante tutto questo, per molti di noi rompere quel muro di violenza e di crudeltà diventava un modo per sfidare la paura, per verificare se eravamo ancora vivi dentro. Ecco, quindi, gli esaltanti interventi dei sacerdoti della baracca 26, confinante con la baracca 24, la mia baracca, i quali attraverso fessure ricavate nascostamente riuscivano a comunicare con noi nel tentativo di trasmetterci coraggio e speranza. Ecco anche quegli altri comportamenti che hanno coinvolto noi stessi rendendoci protagonisti di azioni di sfi-

da verso i Kapò e gli stessi SS.

Erano atti che tendevano a dimostrare, più a noi stessi che ad altri, che anche in quelle condizioni non eravamo dei vinti o degli umiliati o dei succubi del sistema concentrationario; questi atti anche semplici e compiuti di nascosto costituivano una barriera di distinzione verso i carnefici che ci volevano annientati in ogni senso.

È questa una occasione per ricordare anche la figura del domenicano padre Girotti morto il giorno di Pasqua del 1945 (1° aprile).

Padre Girotti faceva parte di quella grande famiglia di religiosi (erano più di mille). Certamente padre Girotti, per come era conosciuto dai sacerdoti italiani, da don Dalmasso, da don Manziana, da don Fortin e da altri, da me conosciuti nel Lager durante e dopo la prigionia, avrà contribuito pure lui a far sì che attraverso quei fori giungessero a noi parole di speranza, che passassero quelle briciole di pane dal significato duplice, di Sacramento e di possibile sopravvivenza per chi le riceveva.

È stata una Comunione che data nella situazione spaventosa come quella descritta ha certamente creato conforto nei confronti di tutte e due le parti divise dalla parete.

Il nostro intento era poi di ritrovare, in quelle persone che non potevamo vedere, una voce che capisse la nostra lingua.

Ricordo don Fortin in quei momenti, e anche dopo la liberazione quando, insieme ai

All'interno di questo quadro di iniziative - che ha visto rinsaldarsi ancora più fortemente un antico nostro legame con l'antifascismo piemontese - ho avuto modo di partecipare ad una visita a Dachau organizzata dal Comitato per le Celebrazioni del Col del Lys in Val Susa. È stato in questa occasione che ho potuto incontrare alcuni sopravvissuti a quel terribile inferno. E dai colloqui avuti con loro ho potuto scoprire almeno due cose importanti: il notevole quantitativo di materiale e di studi esistente - per molta parte inedito - attorno all'esperienza degli uomini di religione all'interno della Lotta di Liberazione (lavori essenziali

mente compresi nella meritoria attività dell'Aned) e, nel contempo, l'affettuoso ricordo che parecchi di loro avevano dell'attività e della presenza - a Dachau - del nostro mons. Manziana.

In quell'incontro mi hanno parlato del ruolo importante, ricco di umanità e di spirito cristiano, svolto da mons. Manziana sia durante il terribile periodo della prigionia sia, subito dopo la liberazione, come membro del "Comitato" di volontari che si accollò il non facile impegno di coordinare ed organizzare il rimpatrio dei deportati sopravvissuti. E - in questi ricordi - quasi non sapevano se anettere più valore all'opera di sostegno praticata durante la prigionia, o se ancor più apprezzare il coraggio e l'abnegazione dimostrata nella scelta di rinviare, volontariamente, il proprio immediato rientro dopo i lunghi, interminabili mesi di privazioni e di drammi visti e vissuti, al solo scopo di alleviare e rendere il più possibile rapido il rientro dei compagni di prigionia sopravvissuti.

Durante quei colloqui a Dachau non potevo non riandare con la memoria agli incontri che avevo avuto la fortuna di avere, giovane studente, qui a Crema con mons. Manziana,

sacerdoti che già ho citato, continuarono l'opera di solidarietà, di conforto e di collaborazione, più che mai necessarie per riportare alla serenità e alla vita migliaia di poveri esseri che scampati alla dura legge del Lager nazista avevano finalmente ritrovato la speranza di tornare a casa. Ma altri casi sono presenti nei miei ricordi.

Nel momento in cui erano severamente puniti atti di solidarietà verso compagni malati gravemente e in procinto di morire, oppure verso quei deportati che giunti allo stremo delle forze non riuscivano più a connettere e nemmeno a nutrirsi diventando così bersaglio vivente alla mercè di tutti, sorgeva spontanea, per molti di noi, una reazione di rivalsa e di sfida. Era una reazione

che ci dava la sensazione di essere vivi, e comunque uomini liberi, pur in quelle condizioni. Un episodio è per me indicativo di questa reazione contro la malvagità. Le ore di appello al freddo e alla pioggia davanti alla baracca iniziate alle 4 o alle 5 erano fatali per molti nostri compagni malati e sfiniti. All'appello bisognava rispondere al Kapò con il nostro numero di matricola in lingua tedesca e poi fare svariati esercizi fisici utili solo per il divertimento del Kapò, del graduato SS, e dei loro aiutanti.

(...) All'appello poi molti si accasciavano e per questi vi era il revier, l'infermeria, l'anticamera della morte, quella morte che proprio in infermeria subì Padre Girotti. Era uno spettacolo penoso.

Una visita ai Lager tappa obbligata delle gite scolastiche

L'8 settembre del 1993 hanno avuto inizio le nostre celebrazioni del 50esimo anniversario della Liberazione del Paese dal fascismo e dal nazismo occupante.

A questo scopo il Comitato unitario provinciale per la difesa dell'ordine democratico ha assunto anche l'incarico di "Comitato per il 50esimo" ed ha promosso un nutrito programma di manifestazioni.

allora Vescovo della nostra Diocesi. Insieme a tanti altri amici studenti si riusciva a stento a capire il pudore e la riservatezza con cui don Manziana ci parlava della sua tragica esperienza. Eppure non potevamo non sentire la profondità di insegnamento che ci veniva dalle sue parole, pur timide e velate da ritrosia.

Questi motivi hanno mosso in me la coscienza della necessità di approfondire, di conoscere meglio le vicende che legano uomini di fede e di religione alla lotta di Resistenza e di Liberazione condotta dal popolo italiano in quel lontano periodo.

Per questo - al mio ritorno - ho immediatamente preso doverosi contatti con il Comune di Crema e con il settimanale "Il Nuovo Torrazzo", che sono stati disponibili con entusiasmo a far nascere ed organizzare questo nostro odierno incontro. Che parte da Dachau, dunque, e si conclude oggi qui a Crema.

Dachau è stato il primo degli oltre mille Lager impiantati dai nazisti. È sorto nel 1933 ed ha ospitato in un primo tempo ed a lungo soprattutto tedeschi: politici, sindacalisti, prigionieri comuni, omosessuali. Più tardi cominciarono ad arrivare ebrei, russi, zingari, ita-

liani ecc.. In tutto passarono da Dachau, per morirvi in grandissima parte, oltre 210.000 persone. Tra di esse ben 2.720 erano sacerdoti. Dachau infatti viene ricordato anche come il Lager principale nel quale vennero internati uomini di Chiesa.

Lil nazi-fascismo non fu solo sistema volto allo sterminio degli Ebrei - ignobile ed orribile genocidio - ma fu dittatura tesa alla eliminazione sistematica di ogni e qualsiasi tipo di opposizione. Che pena sentire e leggere oggi dei tentativi meschini di riabilitare o di riverniciare quel periodo! Ben venga ogni sforzo per pacificare gli animi. Ben venga ogni volontà di leggere con maggior sforzo critico quel periodo storico che, appunto perché ormai distante 50 anni, può permetterci un approccio più pacato e disteso. Ma guai a dimenticare o voler far dimenticare! Guai a dimenticare i livelli di bestialità che possono raggiungere il totalitarismo e la dittatura.

Tra le cose tremende che comporta, l'ideologia totalitaria, ogni ideologia totalitaria, presuppone dunque - l'abbiamo visto a Dachau - anche il rifiuto di qualsiasi spazio religioso indipendente. L'individuo, la persona umana vengono con-

siderati solamente come parte di un ingranaggio statale mostruoso, che tutto giustifica in sé e per sé, che tutto ingloba ed annulla. Le conseguenze pratiche di un tale sistema sono sotto gli occhi di tutti: basterebbe visitare i Lager per rivedere, con raccapriccio, fino a che punto il nazismo sia potuto giungere. Ed una visita guidata ai lager nazisti credo dovrebbe divenire tappa obbligata e fondamentale tra le gite scolastiche delle nostre scuole medie superiori. Un adolescente europeo non può divenire un europeo maturo ed adulto senza conoscere la parte più bestiale e drammatica prodotta, nella propria storia, dal nostro continente.

L'invito e l'augurio che voglio rivolgere ai lavori del nostro Congresso è di riuscire a dare il proprio serio ed importante contributo a questa conoscenza perché assolutamente non possiamo, non dobbiamo dimenticare se vogliamo continuare ad essere uomini liberi all'interno di una società libera e democratica.

prof. Gian Carlo Corada
Presidente del Comitato provinciale per il 50esimo anniversario della Lotta di Liberazione

Io e l'amico Franco Davide, più anziano di me che avevo appena compiuto in quei giorni 18 anni, lui laureato in lettere e filosofia, eravamo in fila in attesa che terminasse l'appello.

In mezzo a noi stava un compagno, non italiano, che sfinite, stava per cadere a terra.

Improvvisamente ci guardammo e decidemmo di sorreggerlo per le braccia.

Era solo l'inizio. Il gesto presupponeva anche la forza di poterlo sorreggere per tutta la durata dell'appello (alcune ore) e di poter dire, ad alta voce, i nostri numeri di matricola in tedesco compreso quello del compagno svenuto, al Kapò che controllava i presenti.

Davide si assunse questo compito, rischioso, leggendo il numero sugli abiti che erano de-

positati in terra. Non ricordo quanto tempo passammo in quelle condizioni. Speravamo soltanto di farcela ed evitare così una dura punizione.

L'appello finì, il nostro compagno lo portammo nella baracca.

In quel momento io e Davide avemmo la sensazione di aver fatto qualcosa di buono. Prima di tutto di aver evitato che il nostro compagno andasse a morire assassinato, poi per aver sfidato con successo la dura legge del Lager, poi ancora per aver dimostrato a noi stessi che non eravamo dei vinti bensì eravamo rimasti uomini in grado di pensare e anche di rispondere, con rischio calcolato, alla malvagità che ci circondava.

Penso di venire alla conclusione ricordando i momenti della

liberazione. Con Franco Davide e Mario Colli, decidemmo di rimanere ancora a Dachau per collaborare, con gli Alleati, alle varie operazioni che dovevano consentire l'evacuazione dal campo degli italiani malati.

Mi è vivo il ricordo della Solenne S. Messa di Requiem del venerdì 4 maggio '45 per commemorare tutti i deceduti di Dachau.

Erano oltre 20.000 persone, inginocchiate che per la prima volta potevano piangere di commozione, di felicità e di speranza; una scena indimenticabile. In quell'occasione mi sono avvicinato, come tutti, a don Fortin per confessarmi, prima di fare la Santa Comunione. Don Fortin mi disse all'incirca queste parole: "Non hai bisogno di confessarti.

Con le sofferenze di Dachau sei stato assolto da tutti i tuoi peccati".

Ricordo anche che nel blocco 26, nella piccola cappella riatata, tutte le domeniche gli amici don Fortin, don Manziana, don Dalmasso e altri, avevano organizzato per gli italiani una Santa Messa speciale. Sono stati momenti terribili che hanno lasciato traccia in tutti noi, ma, credo, una traccia positiva.

Abbiamo imparato che si può convivere insieme persone e popoli diversi, che l'amicizia e la solidarietà hanno un valore immenso specie nei momenti più difficili, che la libertà vale qualsiasi sacrificio, che ogni esperienza, anche la più drammatica, contiene insegnamenti sia per chi l'ha subita sia per chi ci è vicino.